

SEGNALAZIONI

Luigi Meneghelo
«Pomo pero»
Rizzoli
Pagg. 188, lire 28.000

■ Toma, dopo parecchi anni, una nuova edizione del secondo libro di Meneghelo, apparso un decennio dopo il fortunatissimo «Libera nos a Malo». Meno libero e sbrigativo di quest'ultimo, frutto della ricerca erudita del filologo piavese che di un'emersione dal mondo magico dell'infanzia, «Pomo pero» rimane tuttavia un'opera di grande interesse per capire un mondo paesano e dialettale scomparso.

Isadore Rosenfeld
«Sintomi»
Leonardo
Pagg. 440, lire 32.000

■ Un libro consigliato per gli ipochondriaci. Ecco una guida ragionata ai propri sintomi, per poterli interpretare, descriverli e se possibile dirli anche al medico. Rosenfeld, uno dei più celebri medici newyorchesi, parte dal principio che il dolore è un allarme utile e su questo costruisce tutta una serie di casi di cui, naturalmente, il principio è il sintomo. Uno strumento, quindi, da tenere a portata di mano come «prontuario di riconoscimento».

René Dumont
«Un mondo intollerabile»
Elithera
Pagg. 288, lire 28.000

■ È un quadro agghiacciante quello che esce da questo libro dell'ottantasettenne studioso francese. Le minacce che incombono sul nostro pianeta sono diventate, per nostra insipienza, ormai incombenti, e chiamano in causa severamente il consumismo, l'economia del profitto e l'esasperato liberismo che presidono alla nostra organizzazione sociale e politica. Vengono, a conclusione, indicate le priorità da mettere in campo per evitare la catastrofe.

Francesco Calcaterra
«Gli agrumi nella storia del Meridione»
Led
Pagg. 96, lire 12.000

■ Ricorrendo alle fonti archivistiche - dalla Presidenza del consiglio dei ministri al Grande Archivio di Palermo - l'autore si propone di tracciare una storia - fino all'inizio del secolo scorso - della coltura agrumaria, dandole quella giusta collocazione e quel posto preminente che la storiografia ha fino ad ora ignorato. I temi sono numerosi e spaziano dalle influenze sociali, al confronto con il Nord, al nascere della coscienza di classe.

Luigi Monteleone
«La bestia controvento»
Feltrinelli
Pagg. 240, lire 28.000

■ A sedici anni dall'uscita presso Bompiani, viene ripubblicato questo libro di Monteleone, settantenne napoletano trapiantato nel Veneto, dove alterna la professione di medico alle fatiche letterarie. È il racconto delle esperienze, tra fine della guerra fascista e primi anni di pace, di un avventuroso giovanotto: una girandola di tipi e situazioni descritti con la crudezza e l'intensità che il recente «La pena e l'oblio» ha ancor più messo in evidenza.

Virginia Vacca
(a cura di)
«Antologia del Corano»
Universale Sansoni
Pagg. 166, lire 12.000

■ Si tratta di una trentina di lezioni delle «sure», i versetti dettati da Maometto e trascritti dai suoi segretari, che costituiscono il «Libro del Islam». In realtà, proprio per il modo come il pensiero del profeta venne raccolto, la stessa del Corano è stata molto difficile e la sua lettura quasi impossibile, specie per un occidentale. Questo libro ha il merito di offrire una selezione accessibile dell'opera fondamentale dell'Islamismo.

NOTIZIE

«Riforma» per Rodari

■ Gianni Rodari, dieci anni dopo la scomparsa. Stimolati dalla sua inesauribile vena fantastica, dai suoi organici, innanzi all'anticonformismo, editori a giornali hanno evitato di fare di questa occasione un mero, scontato richiamo celebrativo. Il terreno arato e seminato dall'autore per l'infanzia più nota e diffusa in Italia e nel mondo non s'è inaridito, è talmente ricco da consentire raccolti sempre nuovi. E poi, basterebbe l'affetto delle generazioni dei suoi giovani lettori per imporre rispetto a chiunque o avvici...

■ Sempre degli Editori Riuniti è l'elegante volume «Il cavallo saggio» (con prefazione di Edoardo Sanguineti, pagine 84, lire 12.000). Il prezioso libretto contiene una selezione del «Le-picario», quelle poesie scritte in forma di lapide, di epigrafe, in cui nella sua ricchezza inventiva Rodari amava esercitarsi, e la raccolta di versi che gli dà il titolo. Citiamo, infine, il bel volume-antologia che l'Unità ha allegato al giornale mercoledì 11, e che può essere richiesto, da chi l'avesse perduto, alle segreterie dell'Unità di Roma e di Milano. S'intitola: «Il gatto viaggiatore e altre storie». Costa 3.000 lire, per 236 pagine.

RACCONTI

Lontano dalle frivolezze

Alice Ceresa
«Bambine»
Einaudi
Pagg. 110, lire 12.000

MAURIZIO MAGGIANI

■ È tornata a pubblicare Alice Ceresa, beniamina davvero. Ci pare che siano trascorsi vent'anni e più dall'unico incontro che ci è stato possibile, quel «La figlia prodiga», primo dei titoli di una collana d'epoca, la «Ricerca Letteraria», che Giulio Einaudi produsse tra gli anni Sessanta e Settanta con coraggio imprenditoriale e apertura intellettuale non comuni.

Noi ce la ricordiamo bene quella collana. Ricordiamo il lavoro della Ceresa, un ombroso romanzo che ci era parecchio piaciuto, ma anche quello di Pedio, della Ombres, di Scabia e di Sebastiano Vassalli, l'autore della «Chimera» di questi giorni, forse quello più fortunato e il più solido tra gli allora giovani autori della «Ricerca». Ci viene da pensare che quelli fossero bei tempi.

Abbiamo dunque iniziato a sfogliare «Bambine» con rispetto ed attesa. Leggerlo non ci ha fatto star bene, finirlo ci ha lasciato come in interdetto. Chi pensa di cavarsela con poco, ha sbagliato oggetto: a noi è parsa roba forte e ostica.

Qui non c'è una storia destinata a intrattenere, né alcuna che nella scrittura che possa darci sollievo. Questo racconto è un distillato di severo, accorto, lungamente meditato, atto di diniego dalle frivolezze della vita e della letteratura che l'accompagna. Ciò che viene annunciato è la biografia di due sorelle nel periodo che va dalla loro nascita alla pubertà. Ciò che leggiamo è l'anamnesi dello stato psichico di due soggetti umani (come vuole la deontologia medica, rigorosamente anonimi) di sesso femminile in giovane età. La scrittura è dato di straordinario, ma il semplice fatto che qui o là siano vissute o siano viventi. Possiamo sospettare una vicinanza di ordine autobiografico o - perché no? - potremmo ragionare della vicinanza di ciascuno al «vero» dell'altro: bambino o bambina o adulto bianco o giovane nero. Da questo punto di vista il racconto delle «Bambine» è classificabile come opera morale e, forse, politica, se non ci fosse oggi da stare ben attenti a nominare la pudenda.

A sostenere l'intento, una scrittura che è difficile trovare oggi in commercio. Sempre alta, asciutta, rigorosa, non di rado perfetta, limata al deschetto dell'orologio, applicata in uno stile come si è detto clinico e dunque non sostenuta dai congegni della retorica e dai suoi trucchi. Nei rari momenti in cui si concede una caduta di tono, ed è - guarda caso - quando il narrante si lascia appena sfiorare da un cedimento all'ironia e magari al sarcasmo, ci risulta addirittura antipatica, avendoci abituato, convinto a costringerci, ad un'opera seria, composta, senza sbalzi.

ROMANZI

Una voce dall'Eden americano

R.W. Emerson
«Natura e altri saggi»
B.U.R.
Pagg. 253, lire 10.000

CARLO PAGETTI

■ Dopo aver presentato «Walden di Thoreau, mirabile resoconto della scoperta del rapporto tra l'uomo e la natura tra i boschi della Nuova Inghilterra, la Bur prosegue nella proposta degli intellettuali che, verso la metà dell'800, fecero grande il cosiddetto Rinascimento Americano, pubblicando alcuni dei saggi più importanti di Ralph Waldo Emerson, maggior teorico del Trascendentalismo. Il credo di quel momento culturale in cui l'America tramutò la tradizione puritana e i furori romantici in una moderna visione estetica e morale.

L'edizione della Bur, curata con rigore storico critico da Tommaso Pisanti, contiene nove saggi al posto dei venti offerti dal più massiccio volume a suo tempo apparso nell'«Enciclopedia di Autori Classici» della vecchia Boringhieri (1962, ristampato nel 1969), a cura di Piero Bertolucci. Fin dal titolo la selezione operata da Pisanti pone l'accento sul saggio «Natura», pubblicato nel 1836, un anno prima di «The American Scholar», che viene invece escluso. In effetti, «Natura» è il saggio alto di una coscienza poetica dell'universo che sembra anticipare la nostra sensibilità ecologica e il rifiuto del progresso materiale fine a se stesso. Agostino Lombardo, tra i primi in Italia a occuparsi di Emerson assieme a Corlier e a Zolla (nomi che Pisanti giustamente ricorda nella sua introduzione accanto a quello, decisivo, del critico americano F.O. Matthiessen), aveva notato che questo saggio «che contiene l'essenza del pensiero di Emerson» e aveva sottolineato che esso «è volto ad esaltare l'importanza dell'arte, la sua funzione conoscitiva».

Assieme a «Storia», a «Il poeta», a «Fiducia in se stessi», «Natura» riconosce esplicitamente il valore simbolico del linguaggio artistico, la sua capacità di stabilire relazioni e analogie che vivificano il tessuto della realtà. Contro la visione «coloniale» della cultura americana ancora radicata in Europa, Emerson proclama un'indipendenza che è altrettanto importante di quella politica. L'afflato universale che mobilita la sua prosa le conferisce un respiro poetico destinato ad aleggiare anche nelle pagine narrative di Hawthorne e Melville. Nei momenti più intensi dell'individualismo romantico diventa voce di una comunità ideale e l'America torna ad essere una terra edenica dotata di suoi sogni e aspirazioni. Al metodo scientifico si sostituisce la percezione mistica, platonica, della totalità dell'universo.

Se l'uomo porta il mondo nella propria testa, l'intera astronomia e l'intera chimica sospese in un pensiero, l'artista americano, lungi dal sentirsi subalterno rispetto alla tradizione europea, può ricreare attraverso la propria esperienza e nello stesso tempo rinnovare i miti e le storie del passato. Così, nel «Moby Dick» di Melville, gli umili balenieri della Pequod divengono i protagonisti di una moderna epopea, dove l'universo si rispecchia nell'America e si riscopre nella sua cultura.

Tuttavia, il fitto bozzolo ermetico che Emerson avvolge attorno alla realtà manifesta una sua stupefacente - e perciò affascinante - precarietà simbolica, così come mutevole e mai definitivo è il linguaggio che «interpreta» le caratteristiche e i movimenti della Balena Bianca melvilliana.

I passaggi di Calvino

MARIO PASSI

Cancellature. Cancellature delle cancellature. Righe scritte a mano interposte fra le righe dattiloscritte o addirittura stampate. Bisogna vedere come Italo Calvino «lavorava» persino su dei testi già pubblicati per capire lo sforzo della scrittura, la ricerca esasperata dell'equilibrio, dell'armonia, dalla «perfezione». Uscirà il 22 maggio, durante il Salone di Torino, la prima raccolta monodiana di racconti-scritti e pubblicati da Calvino in un lungo arco di tempo, fra il 1963 e il 1974, in circostanze ed occasioni diverse: per una rivista trimestrale («Questo e altro») semiconosciuta; per «Paragone» sul «Corriere della Sera»; come introduzione a un libro di Fellini nell'«Adelphi».

Non si tratta di una operazione arbitraria, dice Luciano De Maria, che per Mondadori segue la pubblicazione dell'opera omnia calviniana. «Già lo scrittore aveva pensato di raccogliere in volume questi suoi lavori isolati, ed aveva persino dettato il titolo: «Passaggi obbligati», voleva chiamarli. Noi, il primo volume di inediti l'abbiamo intitolato «La strada di S. Giovanni», che dà il nome al primo racconto-scritto, un ricordo del padre che via via si allarga fino ad investire il tema del rapporto dello scrittore con la realtà. Anche gli altri quattro «pezzi» del volume hanno questo carattere, muovono da spunti tutti autobiografici per poi affrontare argomenti sociali, soggetti critici e culturali di grande interesse. Un libro molto bello, che ci ripropone il Calvino più maturo, con una scrittura di rara intensità e di altissimo valore letterario».

Monica Mondo, delle relazioni esterne, ci mette nelle mani i primi quattro volumi del Calvino appena edito da Mondadori. Sono tre fra i romanzi più conosciuti, «Marcovaldo», «Amori difficili», «Palomar», e il grosso tomo de «I racconti». Agile formato in «brossura» per i romanzi, una bella rilegatura per i racconti. Ma tutti chiaramente riconoscibili nell'impostazione grafica, bianche e lucide le sovraccopertine, nitido ed evidente il titolo del libro, ed al centro una limpida riproduzione di acquarelli di Clemente. Clemente pittore semiconosciuto da noi ma di grande successo negli Usa, dov'è emigrato.

Spiega Monica Mondo: «Questa grafica caratterizzerà tutte le opere calviniane, in qualunque collana escano. Ecco la copertina di «La strada di S. Giovanni», il primo volume degli inediti, anch'esso con uno splendido acquarello di Clemente. Presenteremo quest'opera, ed il programma Mondadori per Calvino, il 18 maggio, all'apertura del Salone del libro di Torino, con una tavola rotonda fra studiosi di grosso prestigio delle maggiori aree linguistiche europee».

Luciano De Maria conferma che entro il 1990 uscirà una seconda raccolta di scritti sparsi di Calvino: saranno le sue critiche letterarie, intito-



Origini ritrovate

Si apre con una sintetica testimonianza della vedova di Italo Calvino, Esther, il primo volume degli «inediti» (in realtà, si tratta di una raccolta di singoli saggi mai usciti prima in volume) dello scrittore ligure scomparso presso Mondadori. Riprendiamo a fianco la lettera di Esther Calvino perché fa capire con esattezza come nasce questo libro

«Perché leggere i classici». Ma intanto prende corpo il progetto più ambizioso ed impegnativo: la pubblicazione di tutte le opere calviniane ne- i meridiani.

Naturalmente, il progetto «Meridiani» si svilupperà in un arco di tempo di parecchi anni. «Prima ancora di una grande iniziativa editoriale, si tratta di un'operazione culturale di livello. Vogliamo pubblicare correttamente l'intera produzione di uno scrittore raffinato ed esigente, dando una precisa sistemazione anche filologica ad un lavoro estremamente complesso. Basti dire che Calvino era impegnato in una continua ricerca nella propria stessa opera, faceva l'e-

Un giorno della primavera del 1985 Calvino mi disse che avrebbe scritto altri dodici libri. «Anzi - aggiunse - forse quindici».

Non è dubbio che il primo sarebbe stato «Lezioni americane». Per quanto riguarda il secondo e il terzo, penso che anche lui avesse idee vaghe. Faceva e rifaceva elenchi, modificava alcuni titoli, alterava la cronologia di altri.

Tra le opere in cantiere una sarebbe consistita in una serie di «esercizi di memoria». Ne raccolgo in questo volume cinque, scritti tra il 1962 e il 1977. So però che aveva intenzione di scriverne altri: «Istruzioni per il sosia», «Cuba», «Gli oggetti». Ho pensato così di dover rinunciare al titolo di lavoro «Passaggi obbligati», perché mi sembrano molti i passaggi mancanti.

Esther Calvino

ditore di se stesso, spostava da un libro all'altro interi blocchi di testo».

E come sarà articolata l'edizione nei Meridiani?

«L'introduzione generale alle opere di Calvino nella nostra collana di maggior prestigio sarà a cura di Jean Starobinski. Usciranno dapprima con la narrativa, almeno 2-3 grossi volumi, curati da Claudio Milanini, e con i racconti da un rigoroso apparato critico, oltre alla cronologia. Seguirà poi la fiaba italiana, quindi un volume degli interventi saggi. Infine, stamperemo l'epistolario, per il quale è già iniziata una laboriosa ricerca. Come si vede, ce ne sarà per alcuni

anni. Anche perché vogliamo fare una edizione se non definitiva, che segni almeno un momento importante nella storia delle opere di Italo Calvino».

Che significato assume per la Mondadori un impegno come questo?

«Per noi significa l'acquisizione di uno dei più grandi narratori italiani della seconda metà del Novecento. Siamo convinti che «La strada di S. Giovanni», che pubblicheremo a maggio, sia un libro che avrà grande risonanza tra i critici e grande immediatezza presso i lettori. Tanto più, quando parlo dei Meridiani, penso davvero ad una edizione che renda onore alla figura di Calvino scrittore».

Luca Doninelli
«I due fratelli»
Rizzoli
Pagg. 172, lire 28.000

Nella fenomenologia del «mercato» editoriale il fenomeno è tra i più angoscianti (o avvilenti?): l'assillo di reperire nuova mercanzia, l'avviamento del «caso» che mobiliti l'apparato. Ogni editore per ogni stagione deve inventarne almeno uno. Il colpo, l'operazione fenomenica di vendita fenomenale e solo rarissimamente, assorbe il resto appunto dall'industria e dal commercio. A Rizzoli sembra sia andata bene con Luca Doninelli, giovane filosofo bresciano e neo-narratore. I due fratelli, sua opera prima, potrebbero far centro. Si tratta di due lunghi racconti che l'autore avrebbe potuto senza sforzo alcuno dilatare alla dimensione del romanzo.

Doninelli tessitore

FOLCO PORTINARI

trigo, benché ci siano dentro tre morti non comuni e una certa quantità di pazzia. Molta scrittura. Per spiegarci bisogna che faccia ricorso a metafore, non so dire diversamente con questo testo, pur sapendo che non è buon metodo. Quello di Doninelli è un «tricotter», due driti e tre rovesci: è un ricamare a punto Venezia; è la pazienza di un ragno che tesse senza mai cambiare marcia, mutare ritmo, e alla fine la sua tela è bella e pronta.

Attorno a che? Il titolo non è determinante, non Caino e Abele e nemmeno Castore e Polluce. Non è la conflittualità, ben più complessa, nonostante un esemplare «Edipodiritto e rovesciato» (esiste il complesso di Crono o di Abramo?), di grossa evidenza: il rapporto intrecciato di un padre e di due fratelli (e se fosse

il complesso del Dio padre?). In un corpo esangue Doninelli cerca di mettere assieme ira amore rabbia odio, che se ne stanno andando in giro liberamente. Nell'attesa di come andrà a finire, quasi con un senso di oppressione per il lettore, sprovvisto com'è di indizi. Per ribadire che non c'è una storia che fila via verso una complicazione o una soluzione, ma c'è quel «tricotter» (lo stesso lo senti dire, tanti anni fa, che domandarsi qual è il senso della vita è una perdita di tempo, con tutti i problemi concreti che ci sono da risolvere» e invece no). Piccoli gesti, mosse impercettibili, sorprese, rincorsi nella memoria, dopo un «dopo», per dargli un significato nella loro insignificanza, per metterli nella trama, nell'incastro («nessun interesse vi è in me per quelli che si chiamano

«I fatti»). Ma niente di visionario, semmai di geometrico, anche se la posta in gioco è Dio, la morte.

Anche l'altro lungo racconto, «Il luogotenente», mantiene le stesse promesse stilistiche de «I due fratelli», pur presentandosi sotto il mascheramento dell'«azione». Che tipo di azione, però? È il lungo, minuzioso resoconto di qualcosa che sfugge a ogni organizzazione logico-razionale. È la dodicesima di dodici guerre alle quali ha preso parte, con crudeltà, il luogotenente, il narrante. Mentre ci si accorge presto che la trama è ancora quel «tricotter», in una distribuita somma di dettagli, in una durata (il continuo rinvio delle spiegazioni, la sospensione, «sarà dritto a suo tempo».

Che l'impianto sia allegorico è inevitabile in quell'incerta collocazione topo-storica (non basta un «Madrid» finale, potrebbe essere Bmo), dove il movimento dell'ago o dei ferri fa da ipnotico. E quella che poteva sembrare una trama si sfalda, mostra la sua consistenza. Tutta nell'infinito, il re, il nemico, l'esercito, il colonnello, il generale, la locandiera, il cocchiere, la battaglia, la signora... È Amaro, dal suo così ambiguo ambiguo allusivo. No, non si pensi a Buzzati. E nemmeno alle intermittenze di Proust. Potrebbe essere invece la descrizione di un sogno, con dentro altri sogni, qualcosa che mi ha fatto venire in mente il Bergman di prima maniera. Un incubo.

Mi resta un dubbio, in conclusione, e riguarda la tenuta di una simile scrittura (che ha da essere parca nell'«elargizione»), per/pur buona che sia.

ROMANZI

E Carossa tornò Venturini

Claudio Marabini
«Carossa»
Rizzoli
Pagg. 232, lire 29.000

INISERO CREMASCHI

■ La narrativa sul mondo contadino riserva ancora molte sorprese. Con il romanzo «Carossa», Claudio Marabini offre un appassionato contributo a una forma di civiltà tradizionale, quella agricola, che sembra vana, e che nel giro di due generazioni si è invece dispersa, sbriciolata sotto la pressione della società industrializzata. Marabini, nato a Faenza, ci parla di una terra che ben conosce, la Romagna: un mondo tutto speciale, abitato da un tipo umano istintivo e allo stesso tempo razionalissimo, logico e loico, sanguigno, orgoglioso dei suoi valori ma alle perfino del suo patrimonio linguistico.

Rappresentare questo ceppo umano è la famiglia Carossa, un clan che ha quasi dimenticato il proprio cognome originale (Venturini) per assumere quello del potere sul quale vive e lavora: Carossa, appunto, un tempo Ca' Rossa. Personaggio-cardine della vicenda è Giampì, ma in realtà tutti hanno un ruolo da protagonisti: sua moglie Teresa, il fratello Rumeio, la zia Pietro, la Nunziata, Sandrone, e anche Piri, il parente sfollato da Bologna che viene in campagna e dà una mano come può.

Lavori stagionali scandiscono il tempo: è un ritmo pacato e sovente che ha le sue origini in epoche lontanissime, ai primordi della civiltà umana. Ma ecco che la guerra, il secondo conflitto mondiale, viene a sconvolgere l'antico ordine. I passaggi dei carri armati tedeschi, i mitragliamenti, le bombe porteranno una morte incomprensibile per quei contadini ai quali la mor e è tutt'altro che estranea: la violenza meccanica, che sembra quasi animata da una premeditata casualità, appare assurda, inspiegabile.

Anche se c'è la guerra, il buon Giampì conserva il suo attaccamento al lavoro. La sua lotta morale non viene nemmeno scalfita: Giampì continua a seminare, mietere, vendemmia e trebbiare come se le esplosioni e gli incendi non dimpassero fra le stoppie. Ma alla fine, anche Giampì dovrà arrendersi ai turbamenti della Storia. La famiglia dei Carossa si scinderà. I fratelli Giampì e Rumeio andranno ciascuno per la propria strada. Il cielo sembrerà rimpicciolirsi quando Teresa, nel nuovo podere, guarderà di nuovo il mondo oltre i suoi confini. Carossa, lontani dalla terra, riprenderanno il loro dimenticato nome: Venturini.

Il contadino non c'è più, scrive Marabini in appendice alla narrazione. «È il ricolto, l'industriale della frutta, del vino eccetera. Inutile dire che la macchina è entrata dappertutto e che le mani non fanno più nulla o quasi. La civiltà agricola, vissuta senza abbellimenti arcadici, viene allora salvata soltanto dalla memoria, dalla rievocazione di chi l'ha amata e vissuta e che, come Claudio Marabini, ne lascia l'impronta sulla pagina scritta, specchio di un sentimento che sopravvive ai suoi stessi protagonisti».

PENSIERI

Quell'attimo fugge o muore

Emanuele Severino
«La filosofia futura»
Rizzoli
Pagg. 361, lire 28.000

GIACOMO GHIDELLI

■ Nel film «L'attimo fuggente» brilla per la propria assenza una figura emotivamente adulta: ci sono i «ragazzi», c'è il «fratello maggiore» (il professore) che indica loro la strada dell'ideale e ci sono i «grandi», capaci soltanto di enunciare la doverosità di un punto di arrivo. Manca una figura che sappia condurre gli adolescenti alla maturità: manca chi sappia insegnare loro a pensare con la propria testa senza però lasciarsi indifesi nello scontro tra questo giusto modo di fare e il mondo super-egoico dei «grandi». Senza questa figura (ovvero senza una corretta mediazione), ciò che si realizza è così uno scontro tra due assoluti, che vuole il prezzo di una morte.

Si potrebbe dire che la filosofia di Emanuele Severino è il riciclo perfetto di questa situazione: una filosofia senza adulti, ovvero senza mediazione. Tra l'ente («l'adolescente») e l'essere («l'ideale») Severino non media: condega l'ente all'essere e accade quel che accade. E infatti, come nel film, puntualmente l'ente muore, scompare: come Severino non si stanca di ripeterci per ben trecentosessanta pagine, nella filosofia futura l'ente è niente di ente ed è tutto di essere. In altri termini, nella filosofia che sa la verità dell'essere, l'ente - inteso come ciò che può diventare niente - scompare per lasciar posto a un ente da sempre «salvato» dall'annichilimento, perché da sempre eterno. Così se la filosofia passata e presente può essere definita come una serie di tentativi di mediazione (più o meno riusciti) tra l'essere e l'ente, una serie di tentativi di comprensione delle coordinate che legano l'essere all'ente, la «filosofia futura» è la totale assenza di mediazione. Ma facendo scomparire le mediazioni e omologando l'ente all'essere, Severino omologa tra loro anche un bel po' di altre cose. Nella filosofia futura scompare, ad esempio, la distinzione tra «volontà» e «volontà di potenza»: poiché ogni forma di volontà è testimonianza della follia che ritiene possibile l'intervento sull'ente (questo intervento è possibile solo per chi pensa - qui sta la follia - che l'ente non sia eterno, ovvero che sia separato dall'essere), ogni volontà è volontà di potenza. Scompaiono le distinzioni tra «poter essere», «dover essere» ed «essere», visto che le prime due forme appartengono all'errore. Si omogeneizzano i sensi delle parole, anche quando ciò non è legittimo. Ad esempio, per la «volontà di potenza» non si ha alcun senso di essere e non avere alcun senso di essere: quindi una negatività pura che deve essere eliminata. Fatto questo che se può essere vero - ma anche qui ci sarebbe molto da dire - per il dolore fisico, certamente non è vero per il dolore psichico, la cui eliminazione passa anzi proprio attraverso un conferimento di senso al dolore, come ci insegna quel campione della civiltà della tecnica noto con il nome di Freud. E infine scompare la distinzione tra «e-» ed «era».

Gli esempi sarebbero ancora molti e illuminanti, ma purtroppo c'è solo lo spazio per una rapida conclusione, che può valere anche da morale. L'attimo fuggente è qualcosa che inevitabilmente passa: chi lo vuole fermare nella sua concretezza deve essere pronto a pagare un prezzo altissimo: vederlo morire, perderne il senso.